Carlo Francesco Ferrari

Libro del calmo pensare

Prefazione di Luciano Magrini

IL SETTENARIO

INDICE

Nota dell'Editore ix

Prefazione xi

Primo – Il Saggio 1

Secondo – L'esistenza 57

Terzo – L'Unico 85

Nota dell'Editore

La riedizione di questo libro, piccolo di dimensioni ma ricco di concetti e riflessioni, è stata voluta perché, pur essendo stato scritto diversi decenni fa, può fornire conoscenza e arricchire interiormente chi lo legge.

Scoperto "casualmente", mi ha colpito il suo titolo, per il senso di calma che suggerisce. E la calma, di cui l'autore parla, anche se non sempre esplicitamente, è la virtù del saggio. Infatti il saggio «cura la propria mente nei momenti di calma» e poiché «agisce con calma è il benefattore degli uomini».

Inoltre chi desidera percorrere la strada della ricerca spirituale potrà forse trarre aiuto dalla lettura del libro, anche se, come afferma Luciano Magrini nella prefazione, non tutto è sempre comprensibile, anzi talvolta è oscuro. Perdipiù, anche se non intesi appieno, i concetti espressi negli aforismi di Carlo Francesco

Ferrari penetrano comunque nell'interiorità del lettore che a tempo debito li comprenderà.

Pertanto, con questa certezza, invito a meditare le parole contenute in questo libro, predisponendosi a farlo con "calma", perché solo questa permette di apprezzare la profondità del pensiero del loro autore, anche senza essere esperti, come lui, di tradizioni filosofiche orientali.

L'Editore

Novembre 2022

Prefazione

Questo *Libro del calmo pensare*, che dantescamente potrebbe essere definito un'accolta di "lettere mozze" che notano molto in "breve loco", giunge a noi come la voce lontana di un antico saggio dell'estremo oriente, ma non riesce nuovo ed inaspettato a coloro che ebbero la fortuna di conoscere Carlo Francesco Ferrari e di essere testimoni, nel cenacolo filosofico formatosi alla scuola di Piero Martinetti, delle rare doti del suo ingegno, della sua poliedrica coltura e soprattutto delle squisite sensibilità del suo animo, della sua inimitabile bontà e del profondo sentimento di umanità che costituiva la parte essenziale della sua natura. Nato a Milano il 29 ottobre 1875, laureatosi in medicina a Genova nel 1897, pur prodigando per quarant'anni la sua preziosa e generosa attività medica a Milano, si può dire che Carlo Francesco

Ferrari abbia trascorso tutta la sua vita nello studio, scrutando uomini, cose, testi di filosofia e di letteratura, di medicina e di scienza con una curiosità che non lo rendeva mai superficiale. Conversatore animato ed animante, pronto ad aiutare e ad istigare gli altri alla conoscenza, alla comprensione, all'amore verso il prossimo e ad ammonire coloro che si limitavano da sé stessi, sapeva essere il più attento, il più incoraggiante, il più longanime degli ascoltatori. Sciolto da un impaccio quasi timido delle prime parole, il suo discorso si animava improvvisamente come uscendo da un sogno e, pur senza perdere il tono armonioso, si faceva incalzante in una rapida successione di ragionamenti, di esempi, d'immagini. Toglieva anziché dare peso alle cose: e queste apparivano nella loro essenziale natura acquistando di ariosità. Voleva e sapeva, per quanto gli era umanamente possibile, trasformare le idee in azione e mettere in pratica i principi che professava. Ammoniva: «*Quando tu vorrai misurare la profondità di un filosofo, ricordati anche di considerare bene come egli viva in rapporto alle sue idee e come non sia possibile che uno sia nel tempo medesimo sì e no convinto di ciò che va con tanta pomposa maniera predicando*». La sua arguzia, sempre all'erta, avversava egualmente gli scettici e coloro che per estetismo fingono mistici ardori di fedi le più disparate, o gli assetati di fede ma nello stesso tempo impotenti a tenersi fermi in una posizione spirituale, capaci cioè di cercare la verità, ma incapaci di abbracciarne possentemente e definitivamente una.

Il pensiero filosofico di Ferrari si formò predominantemente sui classici indiani e cinesi. E della Bagavad-gita e dei discorsi di Buddha fece un'eccellente, ed ancora inedita, traduzione in versi. Conosceva, come pochi, l'antica filosofia cinese; i testi confuciani e taoisti gli erano familiari e poco più che venticinquenne aveva

tratto dall'ottima traduzione di Stanislao Julien[1] un'edizione italiana del Tao-te-king. È probabile che egli trovasse nell'etica confuciana troppo realismo e troppo poco spazio per le speculazioni metafisiche. Poiché, sotto la scorza di un apparente materialismo, Francesco Ferrari era intimamente un mistico ed a suo modo quasi un religioso che avversava la concezione statica del cattolicesimo, le sue forme ed i suoi riti e tendeva ogni sforzo all'intuizione ed all'esaltazione dell'Unico. Il taoismo gli apparve come una rivelazione della "mente naturale"; nel Tao scorse l'immagine dell'Unico e forse la fonte lontana del misticismo neoplatonico. Egli aveva ravvisato nel Tao-te-king uno schema per comprendere questo universo mirabile che ci racchiude e ci genera, così poliforme, così uno; una nuova via per l'uomo giusto dal cuore semplice. Il suo animo di poeta poteva alzarsi a volo nella vastità dei più lontani cieli dell'essere e del divenire; nel taoismo scorgeva l'armonia della pace e l'allontanamento dagli atti della stoltezza, della cupidigia, delle apparenze, dei desideri che sono la sorgente dei disordini. «*Oh questo Lao* – esclamava edificato – *sfuggevole, torbido come un torrente, confuso, ma che conosce la grande immagine, come attrae!*». E la grande immagine era il Tao, che Ferrari interpretava come l'Unico; e, rappresentandosi il mondo come un pieno e l'universo come una sola coscienza, negava che l'uomo potesse finire, poiché quello che nasceva veniva da quello che era stato, e se tutto mutava e nulla scompariva i termini vita e morte perdevano il significato attribuitovi dai più e si identificavano. L'amore vero e la vera pace si potevano conseguire solo nell'Uno «*dove si è tutti e non si è più nessuno*». E raccomandava di fondersi e di identificarsi sempre nell'Uno per non essere nessuno.

[1] Stanislas Julien (1797-1873) è stato uno dei più rispettati sinologi del XIX secolo. Si deve a lui una traduzione del Tao-te-king (o anche Daodejing) nel 1842. [N.d.E.]

Nelle opere letterarie del Ferrari si ritrovano spesso influenze del Tao-te-king che lo accompagnarono per tutta la vita, ma soprattutto queste influenze si palesano decisamente nel *Libro del calmo pensare*, che può essere considerato la prima opera scritta in Europa sotto le influenze taoiste ed in parte confucianiste. Questo libro è costruito sul modello del Tao-te-king, ne ripete il tono e la forma estremamente concisa ed apparentemente disorganica, in qualche punto affiorano motivi e similitudini laotsiane, talora esige uno sforzo di interpretazione, o di intuizione di espressioni contradditorie o misticamente oscure. Ma il suo contenuto è diverso da quello del Tao-te-king ed in più di un punto le idee del Ferrari non concordano con quelle del filosofo cinese.

A prima vista, il lettore scorrendo i diversi capitoletti potrebbe giudicarli aforismi scuciti, presentati in disordine e senza sviluppo. Per capirli, occorre uno sforzo di simpatia comprensiva, bisogna collocarsi nella luce che ciascuno di essi esprime e chiama, sviluppare nella nostra mente e nella nostra coscienza il vasto disegno racchiuso nella laconicità di espressione che appare talora come una successione di scoppi e di lampeggiamenti rivelatori di una forza elementare in sussulto. Bisogna stare attenti nella lettura a cogliere i trapassi, le opposizioni e tutto quanto del pensiero è – per naturale amore di libertà e di poesia – taciuto ed affidato all'ampliamento ed al completamento di chi legge. Talora lo scheletro e le molle del discorso restano nascosti: il lettore deve lavorare a ricreare, se no non intende, e ricordare che «*le parole più efficaci non sono le più ornate e magnifiche: spesso sono dette tacendo*». Così anche le parti sottaciute, o la continuazione del discorso, saranno fatte eloquenti dalla suggestione svegliata dall'autore.

Come il Tao di Lao-tse, l'Unico del Ferrari è l'essere sovrano, il principio universale delle cose, dal quale parte e ritorna tutto

ciò che esiste. Forse è la suprema intelligenza o la ragione universale, qualche cosa di analogo al *logos* di Platone e di Giovanni l'Evangelista, all'Uno di Plotino e di Bruno. Il Tao abbraccia non soltanto tutti gli esseri, ma tutti i *modi* di essere e comprende tutte le modificazioni della materia che, per sé, rimane sempre la stessa. E come Bruno anche Ferrari per il suo Unico potrebbe richiamare il ricordo dell'inno a Giove dello stoico Cleante di Asso: «*Giove riempie tutte le cose, dimora in ogni parte dell'universo, centro di ogni essere, uno in tutto e colui per il quale tutto è uno*». Anche per Ferrari, come per Plotino, tutte le cose sono venute fuori dall'Uno e compiono il loro destino solo quando ritornano alla loro origine. La vera vita dell'universo consiste in questo flusso e riflusso. «*Quando il fantasma è ritornato all'originale il viaggio è finito*». «*Noi ci muoviamo sempre attorno all'Uno* – aveva scritto Plotino –. *Se non lo facessimo saremmo dissolti e non esisteremmo. Ma noi non guardiamo sempre all'Uno. Quando lo facciamo conseguiamo lo scopo della nostra esistenza e del nostro riposo; non cantiamo più fuori di tono, ma formiamo un coro divino attorno all'Uno*». E con quale fervore Ferrari chiama gli uomini a formare il coro armonioso intorno all'Unico! Si leggano i capitoli sull'Unico, della terza parte del *Libro del calmo pensare*, che sembrano richiamarsi alla letteratura vedica. Negli scritti dei mistici noi troviamo le stesse caratteristiche, le stesse qualità di alta immaginazione, lo stesso sforzo appassionato di dare all'ineffabile una forma artistica, lo stesso slancio volto a riafferrare e a rappresentare in simboli concreti l'immagine intuita o a comunicarla per via indiretta al lettore.

La convinzione, espressa in forma piuttosto vaga ed implicita nel Tao-te-king, che all'origine l'uomo era buono, e che non tarda a svilupparsi in Cina sotto forma nettamente accentuata

nell'opera di Mongtse[2], riappare nel *Libro del calmo pensare*: «*Ogni essere, vivendo, sviluppa una bontà. La natura degli esseri è essenzialmente buona... Lasciati a sé tutti progrediscono, tutti migliorano*». L'uomo era buono all'inizio ma secondo Lao-tse l'istruzione fomentatrice di desideri, le molte leggi, i cattivi governi hanno corrotto il suo cuore, rovinata l'istintiva bontà del suo stato primitivo. Si potrebbe dire con J.J. Rousseau che uscendo dalle mani della natura tutto è perfetto e che tutto si corrompe nelle mani degli uomini. Lao-tse non sogna di meglio per l'avvenire dell'uomo che il ritorno allo stato di natura, cioè ad uno stato che è campo esclusivo dell'istinto. L'uomo, secondo il filosofo cinese, dovrebbe essere ricondotto a vivere nella perfetta indifferenza, ad essere senza passioni e senza desideri, a dispensarsi da ogni ricerca del meglio, da ogni fede nel progresso, da ogni tentativo di governare o di istruire gli uomini e chiudersi completamente nel "non agire". Il dovere del saggio, chiamato a governare un paese, è di mantenere gli abitanti nella ignoranza e nella semplicità originale. Su questo punto Ferrari è in aperta opposizione con Lao-Tse ed interpreta in modo un po' troppo largo il "non agire". Discorrendo del Tao-te-king Ferrari preferiva erroneamente credere che col suo rigetto dello studio e del sapere Lao-tse non intendesse sopprimere il comune sapere, «*ma soprattutto avvalorare il vero sapere lasciando al comune sapere il suo posto di superficie*». Eppure Lao-tse dice con chiarezza: «*Rigettate ogni scienza e sarete senza preoccupazioni*». E nell'ultimo capitolo del Tao-te-king: «*Il saggio non è dotto – il dotto non è saggio*». Francesco Ferrari preferiva l'elogio dello studio espresso nell'upanishad

[2] Conosciuto anche come Meng tzŭ e in italiano come Mencio (370 a.C.-279 a.C.), è un filosofo cinese ritenuto come secondo d'importanza dopo Confucio. [N.d.E.]

Catapabrâhmana: «*Lo studio e l'insegnamento danno gioia. Lo spirito si raccoglie e diventa libero. Di giorno in giorno l'uomo ne trae profitto, egli dorme tranquillamente e diviene il miglior medico della sua anima. Il dominio dei sensi, il diletto della solitudine, il crescere del sapere, la stima da parte degli altri e l'educazione degli uomini lo accompagnano*». In contrasto con Lao-tse, nel suo *Libro del calmo pensare* Ferrari esorta allo studio: «*Dissipate le tenebre, diffondete la luce: che ciascuno sappia!*» e nella sua bene ordinata città ideale vi devono essere molte scuole.

Troppo esuberante di attività, Francesco Ferrari non poteva accogliere, nella sua essenza, il non agire di Lao-tse. È vero che Ferrari ci dice che «*l'opera vera somiglia all'inazione*», che «*il saggio mentre agisce sembra sommergersi nell'inazione*». Ma, in queste due citazioni, il non agire sembra l'espressione del non apparire. Certo il suo *Libro del calmo pensare* lo fa sostanzialmente lontano dal non agire di Lao-tse: «*Meglio è errare cercando, che non errare rimanendo inattivi: la ricerca è il segno dell'esistenza*». E nell'insegnamento dell'etica pratica Ferrari ci appare molto più vicino a Confucio – del quale accoglie pienamente il principio del giusto mezzo – che non a Lao-tse. Se come Lao-tse riconosce l'identità dei contrari: «*Tutte le cose opponendosi si identificano, sommandosi si fondono*» ed accetta il non desiderare laotsiano: «*Desiderare è voler essere quello che non si è; è vivere un'altra vita fuori della vita*», «*I dolori nascono dall'attendere, gli apprezzamenti nascono dal desiderare*», l'ispirazione nettamente confuciana appare nella rappresentazione che Ferrari ci dà del saggio: prima di ogni altra cosa il saggio si sforza di correggere sé stesso, migliorando la propria energia, usandola secondo giustizia, egli crea il suo mondo, sforza tutti gli esseri che trova intorno a sé; tempera quello che è forte, aumenta quello che è debole; accetta il dolore come una necessità, lo esaurisce senza rampogna;

tempera mutuamente le passioni; aumenta costantemente la propria energia distribuendola egualmente su tutte le opere della sua vita; è costante nell'equilibrio; limita i suoi desideri, tempera la sua attività, modera la sua foga, attutisce i suoi sensi. «*Il saggio non teme l'errore, ma lo ha sempre presente: per questo lo evita. Egli teme l'abbandono di sé stesso, la sicurezza, la presunzione che sono la causa dell'errore*». Ed ancora: «*Colui che vive nella conoscenza delle cose è come l'acqua, costantemente pacifico... Affrettarsi vuol dire non misurare il tempo... I dolori presenti sono gli errori del passato: quello che tutti fecero può ricadere su ciascuno*».

Per Ferrari vita e morte sono sinonimi: tutte le cose nascono continuamente e continuamente muoiono. «*L'uomo non nasce e non muore, si forma. Egli esisteva prima, come continuerà ad esistere dopo. Conoscere questo vero vuol dire essere e divenire immortali*». Poiché la morte è per lui un ritorno dalla molteplicità all'unità. Egli argomenta come Ciuangtse[3], il più grande seguace di Lao-tse, che tutti gli esseri sono un tutto che si trasforma senza tregua. La nostra vita è un atomo dell'armonia cosmica. Lo stato di vita e di morte sono una stessa cosa: anelli di una catena infinita. Gli esseri subiscono trasformazioni successive e la morte non è che un cambiamento di forma. Tutta la vita è come un sogno e noi che parliamo siamo dei sognatori non risvegliati. Ciuangtse adopera lo stesso ideogramma, *koei*, per indicare i morti ed i ritornati e dirci che i morti sono i ritornati alla loro dimora. «*Per la morte* – scrive Ciuangtse – *non bisogna affliggersi di più di quello che ci si affliggerebbe per il cambiamento di una dimora che si è abitata per un giorno. All'ora della sua partenza dalla vita presente, l'essere rientra nelle correnti delle trasformazioni. È là il*

[3] Noto anche come Chuang-tse, Chuang-tzu o Zhuāngzǐ (IV secolo a.C.), filosofo e mistico la cui vita si conosce poco. [N.d.E.]

senso della formola: entrare nell'unione con l'infinito celeste». E per comprendere l'identità della vita e della morte consiglia di collocarci al di fuori del tempo, al di là del ragionamento, di considerare la questione all'infinito, distanza nella quale tutto si fonde in un tutto determinato. «*Formarsi e dissolversi* – scriverà Ferrari, – *comporsi e scomporsi, nascere e morire, apparenze dell'Unico*». E come liberarci dalle apparenze, dal sogno che noi scambiamo per realtà? «*Identificatevi con la grande massa del cosmo;* – ammonisce Ciuangtse e potrebbe ripetere il Ferrari – *in essa è la permanenza. Permanenza non immobile. Catena di trasformazioni senza fine... Il saggio si unisce al Tutto di cui fa parte, che lo contiene, nel quale evolve*».

Avvenne al Ferrari ciò che era accaduto in Cina alcuni secoli dopo Cristo a parecchi fra i più acuti seguaci della scuola taoista: fu attratto dal fascino dei discorsi di Buddha. Ritenne che il buddismo «*accomunandoci a tutti gli esseri, uomini, cose, Dei, nell'Unità ineffabile che li trascende e li tiene*» fosse la sola dottrina capace di realizzare la pace serena, l'unica zattera che nei momenti più tempestosi della vita poteva condurci alla beata riva. Il buddismo soddisfaceva meglio alle esigenze del suo spirito, gli offriva più calme e sicure oasi di meditazione, la fortezza e l'impassibilità dell'animo purificato da ogni desiderio e l'equanime calma nel sopportare tutte le vicende esteriori, la pietà e la compassione per tutti gli esseri di qualunque specie, di qualunque mondo, destinati e trascinati dalle loro stesse volontà ad esistere, a soffrire ed a penare. Scorgeva nel buddismo un netto distacco da presupposti divini e da concezioni teologiche, un moto di pensiero iniziantesi con ferma lucidità da quanto è sperimentale o immanente; il dritto cammino dall'esterno all'interno; dalla visione di questo mondo della nascita e della morte, del divenire e del trapassare, all'intuizione della sete di vivere, all'impulso –

cosciente ed incosciente – alla vita in ciascun essere operante. Sentiva nel buddismo una grande virtù pacificatrice e riteneva che l'esperienza buddista avvicinando l'uomo alla conoscenza di sé stesso lo facesse più forte, più tranquillo e più fermo nell'incalzare degli eventi e più sicuro di sé contro gli urti provenienti dal di fuori: l'interno acquistava il dominio sull'esterno. Trovava nei discorsi di Buddha ripetuti i suoi pensieri: «*Non deve il nostro animo essere turbato, nessuna parola cattiva deve sfuggire dalla nostra bocca, amichevoli e compassionevoli vogliamo noi rimanere, con animo amorevole, senza segreta malizia; e noi irradieremo quella persona con animo amorevole: da essa uscendo irradieremo poi il mondo intero con animo amorevole, con ampio, profondo, illimitato animo, schiarito di rabbia e di rancore*».

Ed ecco Francesco Ferrari, negli ultimi anni della sua vita, accingersi alla dura fatica di tradurre in versi cinquanta discorsi di Buddha. Scelse il verso martelliano perché con la sua risonanza un po' lenta ed un po' anche monotona, meglio somigliava alla quasi cantata forma del racconto. Soddisfatto del lavoro compiuto, nella prefazione esclamava: «*Oh dottrina di pace! E chi l'ha chiamata pessimismo? Chi non ha visto nella vita perdersi la giovinezza e la grazia, scomparire gli amati e tutto tramontare intorno a sé? Pensiamo, come dice Platone, che vi siano dei luoghi alti dove le anime di quelli che furono si raccolgono ad una vita migliore; abbiamo anche immaginato la resurrezione della carne, ma che cosa è tutto questo se noi rimaniamo ancora noi stessi e questo "noi stessi" è solo desiderio che ci anima e le opere che ne seguono, mutevoli sempre, sono sempre soggette a perire? Il buddismo, in questo veramente ottimista, pone un termine a siffatta personalità. Essa passa di grado in grado, attraverso le sempre minori forme del desiderio e ad una sempre maggiore*

chiarezza del sapere, ad una personalità sempre meno limitata, le cui opere determinano un vincolo sempre minore e giunge al suo termine nella personalità ultima ed unica, l'universale. In questa ascesi ad ogni grado il desiderio scema, perché già, ad ogni grado, si possiede di più quella universalità che è tutto».

Ma non si può dire che il Ferrari accettasse tutti gli aspetti dei testi pali, tanto mirabilmente tradotti dal Neumann, che egli prediligeva. Vi era in lui un'inconsapevole divergenza che in un punto lo spostava, senza che egli se ne avvedesse, dall'Hinayana al Mahayana[4]. «*Nel redento è la redenzione*» dicono i testi pali; redenzione dunque per propria forza intimamente operante e non per sacrificio altrui; intimo esercizio della sapienza e della virtù; profondo, perdurante raccoglimento in sé stessi, solitudine vasta circondata di silenzio: «*In questo corpo* – aveva annunciato Buddha – *alto otto palmi, fornito di coscienza e di rappresentazione, è contenuto il mondo, l'origine del mondo, la distruzione del mondo e la via che mena alla distruzione del mondo*». Ma era troppo vivo nel Ferrari il bisogno di assistere il prossimo, troppo intensa la sua operante attività perché potesse appagarsi della propria redenzione; ed egli interpretava a suo modo questo punto dell'Hinayana e lo estendeva a quel «*redimersi per redimere*» che lo trasferiva sul Grande Veicolo ispirato all'ideale del Maestro di Compassione.

Ma pur attratto dalle sante verità enunciate dal buddismo e convinto degli sviluppi della legge di causa ed effetto, in fondo all'animo di Francesco Ferrari rimaneva con immutato splendore la stella della sua mistica aspirazione all'Unico, forse identificato nel Nirvana. E questo *Libro del calmo pensare*, che associa, nelle forme letterarie del Tao-te-king, il, pensiero della Bagavad-gita,

[4] Due scuole del buddismo: la prima è la dottrina più antica, mentre la seconda si è sviluppata secoli dopo. [N.d.E.]

del taoismo e del confucianesimo, ci appare come l'espressione più intimamente rappresentativa del pensiero dell'Autore: libro «*ricco di pensiero, e più generoso di idee che di parole*» come scrisse di Plotino il suo discepolo Porfirio, rivestito di quelle suggestive immagini e di quella forma poetica che fu una delle prerogative della primeva letteratura taoista.

Luciano Magrini[5]

[5] Luciano Magrini (1885-1957), triestino, è stato una figura attiva nel giornalismo e in politica. Come giornalista ha scritto per quotidiani importanti, come *Il Tempo*, *Il Secolo* e *Il Corriere della Sera*, e ha collaborato come inviato di guerra per alcuni periodici inglesi. In campo politico ha militato per il Partito Repubblicano, ed ha ricoperto vari incarichi nei suoi organi di stampa. Per alcuni anni inoltre ha rivestito ruoli di governo dopo la seconda guerra mondiale. Ritiratosi dalla vita politica nel 1951 si è poi dedicato a studi sulle filosofie tradizionali cinesi, che lo avevano appassionato fin dal 1923 durante un viaggio in estremo oriente. Nel corso degli ultimi anni di vita si è interessato a far conoscere la cultura cinese tramite la pubblicazione di opere sull'argomento e creando a Milano un Istituto culturale italo-cinese, che ha diretto fino alla morte.

Primo – Il Saggio

I

Il mondo è una corrente senza limite.

Tutte le cose vi galleggiano, tutte le cose vi scorrono.

Gli uomini sono come foglie sull'acqua; là dove si arrestano affondano.

Quando l'onda sale, salire; quando scende, scendere. Colui che fa quello che sta facendo non sbaglia.

Non bisogna congiungersi ai sugheri, non bisogna aggrapparsi agli scogli.

Il dolore nasce dal resistere; il dolore nasce dall'affrettare; il dolore nasce dal prevedere; il dolore nasce dal ricordare.

Presenza: felicità.

Poche sono le cose necessarie; lavorare, vivere: ecco le vie della pace.

II

Le pietre non si irritano, non hanno l'odio e l'amore: le loro attività sono nelle attrazioni reciproche per la vicinanza dei simili.

Le piante non si irritano, hanno soltanto l'amore: tutte le loro attività sono per il progresso della loro forza e della loro potenza di vivere.

Gli animali sono quasi sempre calmi, solo la vicinanza del pericolo li turba.

L'uomo si irrita, l'uomo perde la pace: è che nel turbamento del suo spirito accoppia forze impossibili.

III

Tutto quello che è stato torbido ha finito per chiarirsi, tutto quello che è stato in agitazione è passato alla calma.

Il turbamento di un punto è un'attività tumultuosa per arrivare alla pace.

La pace è l'attività costante secondo la natura degli esseri.

Nel tumulto rimandare al domani.

IV

Colui che vive nella conoscenza delle cose è come l'acqua, costantemente pacifico.

L'insulto non lo turba, la calunnia non lo deprime, il disprezzo non lo irrita.

Egli considera le cose secondo la loro natura.

Come potrebbe offenderlo l'insulto? Il vero è vero e il falso non ha valore.

Come potrebbe deprimerlo la calunnia? I malvagi agiscono necessariamente secondo la loro natura.

Come potrebbe irritarlo il disprezzo? Esso è figlio e compagno della trascurabile ignoranza.

Per questo è come l'acqua: agisce e non si turba.

V

Un uomo viveva ignorato nella sua città: era pieno di pace.

Qualcuno dei suoi vicini lo conobbe, prese a parlargli ed egli l'aiutò coi suoi consigli.

I consigli del savio sono ceppi ai malvagi.

Sorsero uomini indegni contro di lui e, poiché egli era pacifico, fu condannato innocente.

Il tempo passò e gli uomini della sua città non riconobbero la sua innocenza. Continuarono a tradirsi, a insultarsi, a combattere.

Egli solo, calmo, viveva serenamente dando ad ogni cosa il suo legittimo valore.

VI

Gli uomini vivono nell'assoluto e lo ignorano.

Ogni atto è assolutamente immutabile e per sempre, ma essi lo ignorano.

Secondo – L’esistenza

I

Il seminatore getta la semente d'autunno; non sa chi sarà per raccogliere, semina.

Il vignaiuolo taglia di primavera; non sa chi sarà per raccogliere, taglia.

Tutte le cose nascono dall'atto.

L'atto nasce dalla fiducia.

La fiducia s'identifica con l'essere.

Fare – prevedere.

Prevedere – essere.

II

L'atto è la ragione di sé stesso.

Esso non comincia prima, esso non termina dopo.

Incontrovertibile, immutabile, eterno, esso è come deve essere.

Le sue radici si perdono nel passato, i suoi rami si protendono nell'avvenire.

È come il tronco dell'universo.

Il mezzo delle cose.

La presenza dell'Unico.

III

Quello che gli uomini chiamano volontà è l'apparire dell'atto.
Come è piccolo il seme! Come è grande la pianta!
Nonpertanto si equivalgono.
È nell'assenza del volere che sta il sommo del volere.
Tutto ciò che comincia ad essere è atto.
Quindi anche il volere.

IV

I rapporti delle cose noi li chiamiamo lo spazio.
L'attività delle cose noi la chiamiamo il tempo.
Diciamo: Grandezza! Sussurriamo: Infinito!
Fatuità degli uomini! Ciò che sembra fuori, è dentro; quello che sembra contenga, è contenuto.
Spazio e tempo!
Perché sono eguali in tutte le cose noi li crediamo diversi.
Diversi, li immaginiamo reali.
È dalla suddivisione che nasce l'oscurità.
È dall'astrazione che si manifesta l'errore.

V

La successione degli atti noi la chiamiamo il tempo.
La presenza continua degli atti noi la chiamiamo "le cose".

Sinonimi di ciò che non si nomina.
L'atto ha una misura fissa, racchiude il tempo.
Il tempo è una necessità inovviabile, costituisce l'atto.
L'uno e l'altro s'integrano.
Pari a gocciole nel mare, si sommergono nell'Uno.

VI

Il tempo è nella natura delle cose, s'identifica con l'atto.
Non può essere più, non può essere meno.
Per questo le cose crescono, per questo periscono.
Cresciute, erano; perite, sono.
Colui che cerca il tempo fuori delle cose, si illude; colui che lo cerca nelle cose, è il padrone delle cose.

VII

Il tempo è lo spazio dell'atto.
Esso risiede nella sua essenza.
Esso risiede nella sua misura.
Esso risiede nella sua forma.
Senza essenza, immisurabile, informe, esso esiste come esistono le cose.
Somiglia all'ordine.
Alla successione dei moti.

Terzo – L'Unico

I

Egli ti apparirà quando la stella del mattino tremolerà all'orizzonte.

E vedrai le brume dissolversi all'irradiante sole.

Perché Egli è la vita dei mondi, il calore che li anima, la ragione che li regge, la forma che li manifesta.

Quello che fa vedere e che si vede, il tremolio della stella, l'ombra della notte fuggente, il chiaro volto del sole.

Ricordati di Lui sul mattino, perché vi è un'ora per tutte le cose.

Ed Egli è il nascere, quello che diviene e si forma.

L'universo e te.

II

Io non so come dirlo. Egli è fuori e dentro le cose.

Tutto quello che si forma, tutto quello che si dissolve.

Lo immagino senza immaginarlo, lo sento senza sentirlo.

Al di là del pensiero vi è la sua immagine, al di là del sentimento vi è la sua forma.

Io non so se lo amo. Egli occupa il mio pensiero come l'aria occupa i miei polmoni, egli occupa il mio cuore come il sangue che vi scorre.

Io sono in lui.

Egli è in me.

III

Quando tutte le cose sono insieme e contemporanee, esse sono fuori del tempo, sono nell'infinito.

Tale è la vita dell'Unico.

In ogni cosa, in ogni forma, in ogni attività, essendo quello che deve essere, egli è sé stesso.

Per questo le cose lo negano.

Negandolo, si oggettivano.

Sembrano vuote.

Sembrano libere.

Aliti nel vento!

IV

Una notte di primavera.

Un bacio di giovinezza.

Una sapienza a suo tempo.

La mano che sorregge.

La parola che guida.